

# Silenzio, il modo migliore per vedere la musica

## MOSTRA LUDICA

Alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino un'esposizione curata da Francesco Bonami gioca con la musica e l'arte. Protagonista assoluto lo spettatore. Anzi l'ascoltatore

di Silvio Bernelli



«L a vista è un senso decisamente sopravvalutato», confida Patrick Swayze a Keanu Reeves nel vecchio *action movie* di Kathryn Bigelow *Point Break*. A riprova di questa affermazione c'è tutta la storia dell'arte, visiva, appunto, in larga parte. Due sole le eccezioni: quella parziale della scultura e la musica. Ma si può produrre arte togliendo la musica dal proprio contesto? E ancora, il rumore può essere il protagonista di un'opera d'arte? A queste domande risponde l'esposizione *Silenzio, una mostra da ascoltare*, curata da Francesco Bonami. Ospitata nei grandi spazi della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino, nel cuore del quartiere San

Paolo, *Silenzio, una mostra da ascoltare*, apre le porte ai visitatori fino al 23 settembre 2007.

Ben nutrito il cast dei cinquanta artisti e performer: provenienti da ogni parte del mondo, attivi dagli anni '60 a oggi, molti di fama, alcuni emergenti. Salta subito all'occhio l'approccio ludico dell'esposizione. Il visitatore, al quale vengono consegnate cuffie e telecomando, viene invitato ad ascoltarsi da sé le opere, controllando con il proprio telecomando i tempi d'ascolto. Ed è grazie a questo marchingegno che nasce il titolo della mostra. Girando sotto le volte della Fondazione si osservano i visitatori chiusi nelle bolle di suono selezionate dalle cuffie, in un silenzio da acquario, vagamente straniante. Uniche interruzioni i commenti di chi, tolta la cuffia, scambia riflessioni con i compagni di visita. Programmata l'opera di Ceal Floyer posta all'inizio della rassegna: trenta esecuzioni sovrapposte di una delle celebri *Variations Goldberg* di Bach. Essendo suonate da interpreti diversi, le esecuzioni iniziano all'unisono, ma dopo pochi secondi si sono già fuse una con l'altra in una cacofonia di note e timbri, che diventa a sua volta una musica altra, lontanissima dalle intuizioni del suo compositore originario. Una prova che la musica non esiste senza il suo interprete, forse.

Ancora più spiazzante la video-opera *Kvinnu Vid Grammofon* del duo Nilsson & Ola Simonson, che gioca con il rovesciamento della realtà. Sola in casa, una casalinga sostituisce al disco che gira su un grammofono prima il piattino su cui aveva mangiato la torta, poi, in un crescendo di *non sense*, anche il



## Trenta esecuzioni delle «Variations Goldberg»: iniziano all'unisono e poi si differenziano in una cacofonia

quadro che stacca dal muro. Dalla puntina del giradischi a contatto con i fiori della natura morta scaturisce un ronzio da calabrone. Assai efficace anche l'esperimento condotto con la proiezione del film *Regen* di Joris

Ivens, che ritrae una magnifica Amsterdam sotto la pioggia. Il documentario viene proiettato in due versioni: prima senza colonna sonora e poi con la colonna sonora firmata da Hanns Eisler. La percezione di quanto sia importante la musica nella fruizione delle immagini diventa tanto più gridata tanto più è silenziosa.

D'immediata leggibilità è invece il lavoro proposto da una delle più talentuose tra le giovani star dell'arte internazionale, l'americano Doug Aitken. Il suo *Knock Out (Sonic Table)* è un tavolo-xilofono di grandi dimensioni. Due coppie di bacchette invitano i visitatori a suonarlo,

## Dalle sonorità ambientali alla Brian Eno a Stockhausen e Cage. E nelle sale si gira in cuffia

improvvisando *jam session* dettate dal ritmo e dal gusto personale.

Accanto allo xilofono di Doug Aitken, c'è spazio per il video che proietta l'evento di apertura della mostra: l'esibizione dell'artista William Hunt. Appeso

a testa in giù a tre metri da terra, Hunt canta una struggente ballata accompagnandosi con una chitarra. La postura del corpo, che inonda la testa di sangue, rompe la voce dell'artista che, sempre più paonazzo, porta a termine la canzone con fatica evidente.

Più eterea l'installazione sonora *The skylark from nowhere* di Henrik Håkansson, che propone un arredo dello spazio tramite suoni, concettualmente assai vicino alla musica per ambienti messa a punto da Brian Eno nei capolavori sperimentali degli anni '70 e '80.

Significativo esempio della musica che diventa suono in rela-

zione con l'ambiente lo offre anche la stanza che ospita un enorme juke box con tecnologia *touch screen*. Tra gli autori selezionabili per un ascolto che cambia repentinamente le luci che riscaldano lo spazio, i coltissimi Stockhausen e John Cage si trovano fianco a fianco con i più accessibili Pan Sonic e Momus. Anche qui, confermato l'approccio ludico della mostra, grazie ai gruppi di visitatori che si disputano scherzosamente il diritto di scegliere la colonna sonora. Ulteriore passo in avanti in questo approccio che mischia arte, sorpresa e spettacolarità, è la presenza dal vivo di una cantante che dedica a ciascun visitatore una brevissima performance di Tino Sehgal.

Pezzo forte della rassegna è il lavoro multimediale *The Soundmaker* di Julien Rosefeldt. Utilizzando tre schermi che dialogano tra loro, Rosefeldt mette in scena le doppie vicissitudini dell'artista che, da un lato è impegnato a spostare i mobili di un appartamento, costruendo una piccola piramide, dall'altro è tutto preso nel ruolo del rumorista cinematografico che sonorizza gli spostamenti dei mobili. Il successivo scambio tra i due ruoli, tra l'artista e il suo doppio, pone una riflessione non da poco sulla soglia dell'attenzione e sull'interpretazione della realtà, sempre soggettiva. Esigua la presenza degli artisti italiani, ma impreziosita da un'opera di Enzo Umbaca incentrata sul lavoro con i metalli e dallo storico *Il muro del tempo* di Enrico Castellani. Un'installazione di metronomi che scandiscono il tempo dell'arte, restituendoci il ticchettio della nostra vita che va, del nostro tempo che passa.

IL SAGGIO Presentato a Roma il volume di Linda Giuva, Stefano Vitali e Isabella Zanni Rosiello, edito da Bruno Mondadori

## Attenti agli archivi, la memoria è potere

di Marco Innocente Furina

N ella società contemporanea, la società delle telecomunicazioni, di internet, del digitale e delle memorie informatiche illimitate hanno ancora un senso gli archivi? Quei «lungi corridoi bui», fatti di «carte, polvere, scaffali», quei luoghi così lontani dall'immaginario moderno impregnato di fantasie telematiche e cip conservano ancora un ruolo o si tratta di istituzioni oramai messe definitivamente fuori gioco dallo sviluppo della tecnologia? E se sì, qual è la loro funzione? Quali sono i nuovi valori che le istituzioni archivistiche sono chiamate a tutelare nella realtà contemporanea? Lo spunto per tentare di dare una risposta a questi interrogativi è venuto ieri dalla presentazione del volume *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*

(Bruno Mondadori) di Linda Giuva, Stefano Vitali e Isabella Zanni Rosiello. Nella sede dell'Enciclopedia Treccani, oltre agli autori, erano presenti anche la docente di Archivistica Mariella Guercio e gli storici Giovanni De Luna e Luciano Canfora nonché il ministro dei Beni Culturali, Francesco Rutelli.

«Il potere degli archivi è un titolo perfetto - ha detto Mariella Guercio - Sottolinea con grande efficacia la relazione tra archivi e potere». In una età ossessionata dalla invisibilità del controllo pubblico e conseguentemente dalla tutela della privacy, ma caratterizzata anche da una certa volatilità delle informazioni, gli archivi - prosegue - conservano «la capacità di essere strumenti di tutela dell'identità individuale e collettiva. Si tratta di luoghi fondamentali, innanzi-

tutto dal punto di vista tecnico, per la conservazione e la trasmissione della memoria contribuendo a mantenere e rafforzare le identità individuali e collettive, ma sono oramai divenuti strumenti indispensabili per la difesa della democrazia e l'affermazione dei diritti dei cittadini». Proprio nel momento in cui si torna a discutere infatti di segreti documentali necessari a tutelare la riservatezza e la sicurezza di singoli e governi, bisognerebbe ricordare che «durante l'*ancien regime* la consultazio-

## Tra i presenti gli storici Giovanni De Luna e Luciano Canfora

ne delle carte era possibile solo per graziosa concessione del sovrano».

L'archivio come elemento essenziale nella formazione della coscienza nazionale e nella nascita di uno stato è al centro delle riflessioni di Giovanni De Luna: «Tramite gli archivi gli stati nazionali perimetravano appartenenze, identità, valori. Si decideva cosa conservare o cosa no. Si costruiva in altri termini una storia nazionale». Insomma, lungi dall'essere un luogo riservato solo agli studiosi, l'archivio è uno dei cuori pulsanti della nazione. Sono di pochi mesi fa, infatti, «le polemiche in Spagna per lo spostamento delle carte della guerra civile da Salamanca a Barcellona». Mentre in Italia si affollano «i disegni di legge (27) su giornate della memoria varie. Basta! La storia non si costruisce per legge, ma si fa, si studia negli archivi». In quella che viene chiamata l'età dei diritti, in

uno stato di democrazia matura - conclude De Luna - gli archivi «smettono i panni di *arcana imperii*, di mezzo al servizio del potere, per divenire un supporto per la tutela nostra convivenza civile».

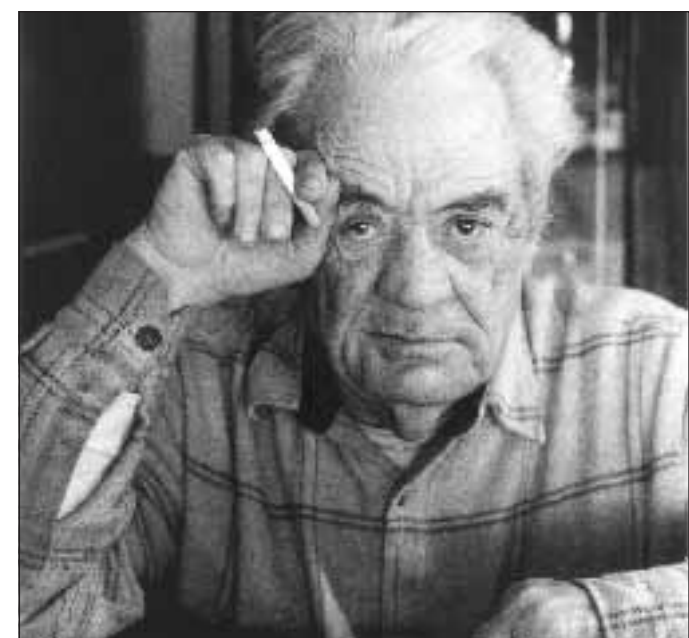
Il ministro Rutelli ha dichiarato che l'Archivio centrale dello Stato deve trasformarsi «da ente per la conservazione delle carte a organismo tecnico che definisca gli standard nazionali per la tenuta della documentazione archivistica».

Che la conservazione di carte e documenti sia sempre stata un'arma formidabile per la gestione e la conservazione del potere lo ha ricordato con ironia e acume anche Luciano Canfora: «Giulio Cesare, ad esempio, rese per la prima volta pubblici gli *acta senatus*, mentre il suo successore e primo imperatore Augusto li riportò alla segretezza». Come a dire, la conoscenza e la memoria sono potere.

A PALERMO Da domani un convegno all'Università

## Giovani scrittori in cerca del romanzo europeo

Da domani al 23 giugno, tra Palermo e Capo d'Orlando, avrà luogo il convegno internazionale *I labirinti del nuovo millennio. Scrittori europei a confronto*. Prenderanno parte ai lavori gli scrittori Giuseppe Montesano e Alessandro Piperno (Italia), Abdelkader Benali (Olanda), Enrique De Heriz e Marina Mayoral (Spagna), Koen Peeters e Kamiel Vanhole (Belgio) e, tra gli altri, i critici Giulio Ferroni, Giorgio Ficara, Natale Tedesco, Domenica Perrone, Diana Trapassi, Philip Bossier, Bart Van Den Bossche. Tre gli interrogativi sui quali saranno chiamati a riflettere: 1 In che modo il romanzo può raccontare i labirinti del nuovo millennio? 2 Si può parlare di un patrimonio letterario condiviso dagli europei? 3 Per chi si scrive oggi nell'era dell'illusionismo mediatico? L'iniziativa porta a compimento un progetto di ricerca proposto dall'Università di Palermo, in collaborazione con l'Università di Lovanio (Belgio) e con quelle di Groningen (Olanda) e di Siviglia (Spagna). Un progetto nato dall'esigenza di monitorare la letteratura europea, attraverso l'osservazione, in particolare, della variegata realtà del romanzo. Gli esiti della ricerca confluiranno a breve nel web. Compreso il sito <http://lospeschiodicarta.unipa.it>, della cattedra di Letteratura italiana contemporanea dell'Università di Palermo, che si propone come *Osservatorio del romanzo contemporaneo* in Italia. Tra gli autori presi in esame, negli ultimi anni, Laura Pariani, Tommaso Pincio, Giosuè Calaciura, Giuseppe Montesano, Melania Mazzucco, Domenico Starnone, Elena Ferrante, Alessandro Piperno.



Una delle foto di Waris Grifi

FOTOGRAFIA A Firenze una mostra di Waris Grifi: un'archeologia sociale di due zone operaie di Piombino. E una lezione politica

## Cotone e Poggetto, il «pugno chiuso» dentro il quartiere

di Roberto Rosciani

La prima impressione vi arriva addosso come un pugno, come un *deja vu*. ecco, ecco una mostra di archeologia sociale. Un centinaio di foto rigorosamente in bianco e nero - senza notte, senza albe o tramonti, senza estate e senza inverno - che raccontano un quartiere. Vecchie case popolari, interni di cucine in formica anni cinquanta, esterni di parcheggi con auto che non si vedono più in giro, Escort sgangherate, Renault 14 senza più nemmeno le maniglie. E poi Singer con i loro tavolini di legno, sedie con i cuscini a fiori.

Ma non vi fidate della prima impressione. Qui di archeologia non c'è nulla. Il quartiere, anzi i quartieri, che sono due un accanto all'altro hanno nomi strani: Cotone e Poggetto. Sono a Piombino, un'appendice separata di Piombino, tutta chiusa dall'interminabile nastro di cemento, il muro dell'acciaieria. Le foto sono di Waris Grifi che da anni lavora a questo progetto. Le centouno finite in mostra (aperta fino al 22 a Palazzo Cerretani, a Firenze, e in un catalogo edito dal comune di Piombino) sono una piccolissima parte delle migliaia che ha

scattato a Cotone e Poggetto. Un catalogo infinito di oggetti e di cose. Ma anche di persone. Ci sono cancellate, reti, recinzioni quasi si trattasse di una piccola mania. Eppure in quelle case trovi (o trovavi) la chiave sulla toppa. E allora il problema non è il chiudersi o il proteggersi, ma lo stabilire uno spazio proprio che è caratteristica più contadina che operaia. Più che le cose sono le persone allora da andare a cercare. Face solida che Waris Grifi fa mettere quasi in posa. Nessuna espressione «spontanea» catturata, ma facce e storie, e anche le pose scelte hanno senso. Dalla giovane sposa africana che scende vestita di

bianco e con diadema dall'auto. Dalla ragazzina nordafricana, dai due anziani a tavola, lui seduto col berretto in testa appena tornato dal lavoro, lei in piedi che lo guarda con occhi da madre più che da moglie, le vecchiette della tombola con le cartelle e i fagioli, il signore che legge seduto davanti alla casa col cappello da baseball e la Panda, la merciaia dentro il suo negozio puzzle, i banchi della chiesa pieni di donne, i tre pensionati che giocano a carte con le facce serie, il meccanico che si fa fotografare davanti a un banco pieno di cacciaviti e chiavi inglesi. Sullo sfondo la fabbrica con le ciminiere. C'è una cosa

che dalle foto di Waris Grifi manca. È la politica. Non c'è una sezione e neppure un manifesto di partito o una festa dell'Unità. Eppure questi operai metallurgici sono stati l'ossatura di una politica di ferro. Non è un caso che il segretario toscano dei Ds, Andrea Mancianti abbia detto di sé d'aver frequentato «l'università di Cotone». O forse ci sbagliamo. Forse la politica c'è in quella foto straordinaria d'un operaio coi capelli bianchi con la testa poggiata ad un pugno, tenendo tra le dita una sigaretta. È un pugno chiuso senza retorica, pieno di ironia e di umanità. Più politico di tanti altri.